



1



2 3



Cinquant'anni d'Italia visti da un obiettivo

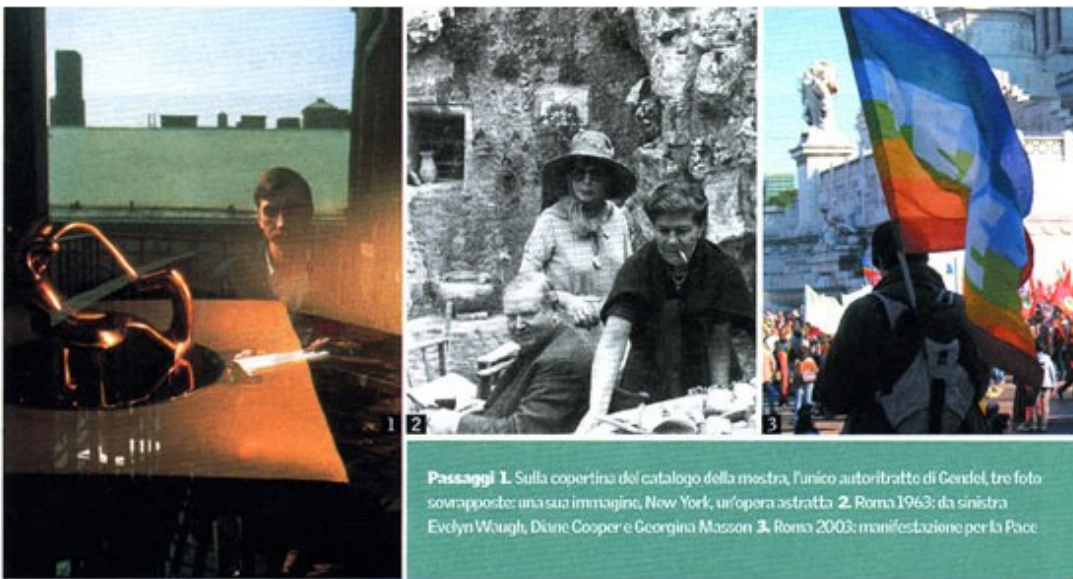
Gli artisti, la gente che conta, la vita di Roma. È l'impresa del grande fotografo americano: un «album di famiglia» lungo 56 mila immagini

DI TERRY MAROCCO
FOTO DI MILTON GENDEL

Roma 1963, villa Doria Pamphili quando ancora era privata. Evelyn Waugh, lo scrittore inglese, non vuole stare al gioco e sedersi per terra per fare il picnic. Lady Diane Cooper, personaggio del bel mondo, attrice, ambasciatrice e scrittrice, cappello di paglia e occhiali neri, da dietro le sue spalle lo guarda con rimprovero, mentre Georgina Masson, grande esperta di giardini, sigaretta in bocca, prepara la tavola. Roma 2003, piazza Venezia. Un uomo porta sulle spalle la bandiera della pace durante una manifestazione.

I mille volti della Capitale
1. Lord Anodown e André Leon Talley in pelliccia per la rivista *Vogue* (1987) 2. Mostra sul Barocco alle Scuderie del Quirinale (2004) 3. Un bagno nella fontana di piazza Mattei, un'allusione alla Dolce vita (2003)

Due fotografie molto diverse, una in bianco e nero scattata con una Leica, l'altra a colori in digitale. Due mondi lontani, quarant'anni di storia - e non solo - a dividerli, ma lo stesso occhio dietro l'obiettivo, quello di Milton Gendel. Un americano a Roma, giornalista, corrispondente di *Arr News*, intellettuale, pittore, per anni consulente di Adriano Olivetti. E soprattutto fotografo: ha ritratto più di mezzo secolo della vita italiana. Amici ripresi mai in posa, in un letto avvolti dalle lenzuola, a tavola, mentre fumano in vestaglia o posano per scherzo in pelliccia. Personaggi mitici come Peggy Guggenheim ▶



Passaggi 1. Sulla copertina del catalogo della mostra, l'unico autoritratto di Gendel, tre foto sovrapposte: una sua immagine, New York, un'opera astratta 2. Roma 1963: da sinistra Evelyn Waugh, Diane Cooper e Georgina Masson 3. Roma 2003: manifestazione per la Pace

o Cecil Beaton, i salotti letterari e l'intimità di una élite culturale che ha vissuto una particolare Roma, tra gli anni Sessanta e Settanta. Il suo sguardo sul mondo è stato da poco celebrato in una retrospettiva, a Londra, al Trinity Fine Art (29, Bruton Street).

TRA ROSPI E QUADRI

Gendel, 86 anni, vive a Roma in una casa raffinata piena di oggetti preziosi e curiosi come i rospi che ama collezionare, quadri dedicati da amici come Calder e Kooning, i collages della moglie, l'illustratrice Monica Incisa, e la vista sulla stupenda Fontana delle Tartarughe di Piazza Mattei, nel ghetto romano. «Arrivai qui nel 1949, con una borsa di studio Fulbright per i rapporti con il mondo culturale e iniziai lavorando a fianco dell'architetto Bruno Zevi». Laureato in Chimica-biologia con un master in Arte e archeologia, Gendel non pensava di venire in Italia. «Arruolato nell'esercito americano durante la Seconda guerra mondiale, fui mandato in Cina. Quando chiesi di tornarci, l'avvento di Mao me lo impedì e allora l'Italia divenne la mia seconda scelta», racconta scherzando.

Arrivato a Roma con un'esperienza di giornalista con Vw, la rivista di André Breton e dei surrealisti, frequenta gli intellettuali e gli artisti del panorama romano. «Ero uno dei pochi ad avere la macchina, una Fiat Balilla Supersport. Con Dorazio, Penilli, Lucio Ma-

nisco e Mino Guerrini, pigiati uno sull'altro, andavamo a Ostia, ai giardini di Bomarzo dove era ancora tutto coltivato». Continua Gendel: «Una piccola bohème di artisti ventenni che ravvivava la scena artistica piuttosto sonnolenta degli anni Cinquanta e si ritrovava nelle trattorie di via Margutta».

Nel '57 Milton vive sull'isola Tiberina con la sua seconda moglie, Judy Montagu, conosciuta a Roma. È proprio lì nasce la «Rome New York Art Foundation», di cui Gendel sarà uno degli animatori, una galleria che vedrà passare artisti stranieri (Jackson Pollock, Bacon) e italiani (Carla Accardi, Capogrossi, Fontana, Vedova, Burri). Le sue foto, conservate in un archivio di più di 56 mila scatti, mostrano un mondo dell'arte sfavillante e forse mai più così all'avanguardia.

Scrittori come Moravia e Gore Vidal, collezionisti come il barone Franchetti, mecenati, donne dalla vita un po' mitica ed eccentrica, come la poetessa Iris Tree, e poi grandi intellettuali: Mario Praz, Palma Bucarelli, più bella di una diva. Argan. Toti Scialoja: «Non c'era un grande flusso di soldi, ma un confronto e un dialogo maggiore di oggi. Molte volte il nostro gruppo andava a trovare gli artisti nei loro studi. Dorazio stava in una palazzina neoclassica all'ingresso di villa Borghese, Burri vicino a via Vene- ▶

to. C'era un vero scambio intellettuale». Nostalgia per un mondo che non c'è più? «No, non ne ho sofferto. Anche perché credo che non finisca mai nulla, tutto si rifa e prende un'altra forma», osserva Gendel. «Ho visto questo Paese attraversare una rivoluzione sociale, è nata una borghesia che quando arrivai non c'era. Allora Roma era più piccola, dopo la guerra la città era piacevolmente *délabrée*, poche macchine, frotte di monache e di seminaristi, e si percepiva una certa moralità. Guai a baciare una ragazza per strada». E poi i salotti letterari come quello di Mimi Pecci Blunt: «Lei era uno dei personaggi straordinari che colorarono quegli anni. Il suo salotto lasciò un segno sociale, non si limitò mai al suo mondo, sen- no sarebbe stato un salotto di categoria, come tanti oggi». Il suo posto fu preso poi negli anni Settanta dalla principessa Domietta del Drago, grande amica del fotografo, ripresa in posa per un ritratto. «Era davvero una donna bellissima». Così tutte le donne di Gendel, personaggi un po' mitici come Iris Origo, fotografata a letto con misterioso ectoplasma che l'avvolge, l'amata moglie Judy, a Cetona, nell'atmosfera irrealista di un pa-

«Eravamo una piccola bohème di ventenni che si ritrovava nelle trattorie di via Margutta»

digione orientale in quella che diventerà anni dopo la villa di Valentino, la principessa Margaret d'Inghilterra, altra grande amica, davanti alla porta del Museo Storico dell'Isola Tiberina di cui era patrona. «La incontrai per la prima volta quando al Pincio fu inaugurata la statua di Byron, da quella volta per 40 anni venne in Italia sempre da noi. Una donna sensibile, che ha saputo essermi vicina nei momenti più difficili». L'unico accenno alla Dolce Vita Gendel lo fa, con ironia, nei suoi ultimi scatti: un bagno nella Fontana delle Tartarughe, protagonisti, questa volta, tre uomini corredati di occhiali, maschera e boccaglio. «Mi piace molto il digitale, è maneggevole, istantaneo, posso fare anche un lavoro di editing e mi permette di scattare, scattare».

IL MIO VOTO PER KERRY

Sulla copertina del catalogo c'è l'unico autoritratto, un gioco di tre foto sovrapposte: Gendel a New York nel '42 sul balcone di una casa a Washington Square, alle spalle la sua città, davanti a una scultura astratta. «C'è tutta la mia vita in quella foto: io, l'arte e New York. Sono rimasto un americano, ho votato per Kerry e in fondo non mi sono stupito che abbia perso. Da noi si dice: non si scalza un cavallo a metà della corsa. Qualcuno ritiene che sia saggezza popolare». ■ **T.M.**



«Ho visto questo Paese attraversare una rivoluzione sociale, è nata una borghesia che quando arrivai dopo la guerra non c'era. Allora Roma era più piccola, c'era una certa moralità...»